

## Guerre per il petrolio

Da "La Fine del Petrolio" Editori Riuniti, settembre 2004

Di Ugo Bardi

[www.aspoitalia.net](http://www.aspoitalia.net)

[bardi@unifi.it](mailto:bardi@unifi.it)

*Queste note sono una ristampa del capitolo intitolato "Guerra e Petrolio" del libro "La Fine del Petrolio" di Ugo Bardi pubblicato dagli Editori Riuniti nel Settembre 2003. Furono scritte nel Maggio del 2003, subito dopo la conclusione della prima fase dell'occupazione militare dell'Iraq da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna. Gli eventi successivi hanno mostrato come l'interpretazione degli eventi data dall'autore si sia rilevata sostanzialmente corretta. Questo capitolo viene pubblicato su internet un anno dopo, nel Maggio 2004.*

Nel suo romanzo "Guerra e Pace" Leon Tolstoy si chiedeva il perché dell'invasione della Russia da parte delle armate napoleoniche e non riusciva a spiegarsi come tante possibili cause si siano unite per generare un evento del genere. Dice Tolstoy:

Più approfondiamo la ricerca di queste cause, più ne troviamo, e ogni causa separata, o intera serie di cause, ci appare ugualmente valida in se stessa e ugualmente falsa nella sua misera entità paragonata alla dimensione degli eventi e nel suo scarso peso, - a parte per la cooperazione con tutte le altre cause coincidenti - per dare origine all'evento di cui parliamo. Per noi, il desiderio di questo o quel caporale francese di servire per un secondo periodo ci può sembrare altrettanto una causa di Napoleone che rifiuta di ritirare le sue truppe al di là della Vistula e di restaurare il potere del ducato di Oldenburg....

Senza tutte queste cause, nulla sarebbe successo. Così tutte queste cause, miriadi di cause, hanno coinciso per fare accadere quello che è accaduto. E così non ci fu una singola causa per quegli eventi, ma dovette accadere perché doveva. Milioni di uomini, rinunciando ai loro sentimenti umani, dovevano muoversi da ovest a est per fare strage dei loro simili.

Le guerre napoleoniche furono forse le prime guerre "moderne" e l'attacco alla Russia è stato forse il primo caso in cui si è passato il livello del milione di morti in una singola campagna. Allora non si parlava, ovviamente, di "guerre per il petrolio", ma

allora come oggi si parlava di guerre per la libertà, per la democrazia, per la giustizia, per la gloria di Dio e per tante altre ragioni, nessuna delle quali però spiegava né spiega veramente il perché. Tolstoy, nel suo commento, rende bene l'idea di come le guerre siano entità complesse, difficili da capire, impossibili da prevedere.

Se le guerre sono tutte delle follie, tuttavia, si può anche dire che nella follia c'è spesso un metodo. Se nel 1812 un milione di uomini si era messo in marcia verso la Russia, rapinando, uccidendo e distruggendo nel processo, dovevano avere comunque qualcosa in mente, uno scopo, un'idea che li spingeva tutti in una certa direzione. Possiamo dire che in questo caso lo scopo era principalmente di pura rapina. Gli storici ci raccontano come i soldati di Napoleone in ritirata si portavano dietro soldi, gioielli e suppellettili che avevano razzato a Mosca. Tutte cose che furono loro poco utili per evitare di morire congelati, ma così vanno le guerre.

Le guerre di rapina sono forse le più antiche nella storia umana, ma da quando il mondo ha cominciato a basarsi sull'agricoltura, la questione territoriale è diventata più importante. Molte guerre si sono fatte e si fanno per conquistare la risorsa fondamentale per l'agricoltura: il territorio. Per esempio, nel medio evo le crociate si facevano, in teoria, per ragioni ideali: liberare il santo sepolcro o convertire gli infedeli, ma nella pratica molti crociati andavano in Terra Santa per farsi un loro piccolo feudo personale, un pezzetto di terra che non erano riusciti a conquistarsi a casa loro.

Esistono tuttora delle guerre territoriali, il caso della guerra fra israeliani e palestinesi ne è un esempio, oltre ad essere una delle grandi tragedie del nostro tempo. Tuttavia oggi molte cose sono cambiate. L'agricoltura non è più la risorsa principale, soppiantata alle risorse minerali che sono la base dell'economia industriale. Mentre la terra era una risorsa diffusa, presente ovunque, per i minerali entrano in gioco fattori geografici di distribuzione che sono tipici di ciascun tipo di risorsa. E' raro che una risorsa minerale sia distribuita equamente sul pianeta, la maggior parte sono localizzate in certe aree specifiche, il che genera facilmente tensioni e conflitti. Ci sono parecchi esempi: rame, uranio, titanio, diamanti, eccetera, ma il petrolio è il caso principale e il più importante. Abbiamo già detto come il petrolio sia distribuito in modo disomogeneo e presente prevalentemente nel Medio Oriente. In effetti, il recente ciclo di guerre e in particolare l'invasione dell'Iraq nel 2003 sono state descritte in molti casi come "guerre per il petrolio".

Il petrolio non è l'unico caso in cui si parla di guerre per le risorse ma fra le tante cose che possiamo definire come "risorse" il petrolio è – come sempre - peculiare. Facciamo un esempio preso dal libro recente "L'anatomia delle guerre per le risorse" di Michael Renner<sup>1</sup>. Dal 1992 a oggi, l'Angola è stata il teatro di guerre per il controllo delle miniere diamantifere. Guerre indubbiamente sanguinarie e distruttive delle quali, peraltro, in occidente non ci siamo neanche accorti. Per quanto le varie fazioni Angolane si combattessero, questo non ha mai veramente interrotto il flusso dei diamanti sul mercato. Nessuno in Occidente ha mai parlato di occupare l'Angola per "prendersi i diamanti" e neppure di assicurarsi il controllo strategico delle miniere. Le donne occidentali possono fregiarsi di diamanti senza curarsi troppo di dove vengono e neppure preoccuparsi che le donne angolane se li tengano per se. "Un diamante è per sempre", indipendentemente dal sangue ci sia scorso sopra.

Diamanti, rame, titanio, eccetera possono essere importanti quanto si vuole, li possiamo anche chiamare risorse "strategiche", ma per mal che vada potremmo trovare modi di farne anche a meno. Per esempio, possiamo fabbricare diamanti sintetici per l'industria e se le signore occidentali andassero in giro con qualche carato di meno addosso non sarebbe poi una gran tragedia. Lo stesso vale per metalli come il rame, il titanio o altri. Ne abbiamo bisogno, vero, però li possiamo anche sostituire oppure produrre per riciclaggio. Il petrolio, invece, è un'altra cosa: è una risorsa *primaria*, il che vuol dire che non ne possiamo fare a meno e che non lo possiamo neanche riciclare. Al momento non abbiamo risorse energetiche comparabili e senza combustibili fossili saremmo tutti al buio e al freddo e non avremmo neanche da mangiare per mancanza di fertilizzanti per l'agricoltura. Nella pratica, da almeno cinquant'anni il petrolio è diventato l'equivalente di quello che era il territorio fino a un secolo fa: una delle ragioni principali per le quali si fanno le guerre.

La prima guerra mondiale (1914-18) fu ancora relativamente indipendente dal petrolio. L'energia a quel tempo era principalmente una questione di carbone le cui risorse erano distribuite abbastanza equamente fra i contendenti. Ma già nella seconda guerra mondiale (1939-1945) il petrolio era diventato un fattore importante. In Europa, i

---

<sup>1</sup> "The anatomy of resource wars", M. Renner, *Worldwatch* paper 162, 2002

tedeschi avevano sviluppato una tecnologia per ottenere benzina sintetica a partire dal carbone, per questo non rimasero mai veramente senza carburante. Molto più drammatica era la situazione dell'Italia e del Giappone che non avevano quasi nessuna risorsa energetica nel territorio nazionale. Per l'Italia, la carenza di carburante fu una limitazione grave alle operazioni militari, ma non fu in se stessa una causa scatenante della guerra.

Viceversa, l'attacco del Giappone contro gli Stati Uniti a Pearl Harbor nel 1941 fu il primo caso storico di "guerra per il petrolio", ovvero di una guerra direttamente causata da una questione di petrolio. Da quando il Giappone era emerso come potenza militare mondiale, sconfiggendo la flotta Russa a Tsushima nel 1904, un conflitto con gli Stati Uniti per il dominio del Pacifico diventava nell'ordine delle possibilità. La strada che condusse a un vero conflitto è complessa e la si può far risalire agli anni della decade del 1930. Nel 1931 il Giappone invase la Manciuria, e nel 1935 attaccò la Cina mettendosi in diretto contrasto con gli Stati Uniti e imbarcandosi in un'impresa militare che alla fine lo avrebbe condotto alla rovina. Lo sforzo militare giapponese in Cina richiedeva petrolio, e questo arrivava in gran parte dall'Indocina, una regione che a quel tempo veniva chiamata "Indie Olandesi" e che era sotto il controllo dell'Occidente. La situazione precipitò con l'inizio della seconda guerra mondiale in Europa, nel 1939. Nel grande rivolgimento della guerra in corso, il senato americano autorizzò la costruzione di una nuova potente flotta del Pacifico, una flotta pensata specificatamente come arma contro il Giappone. Inoltre, il 25 Giugno 1941, il presidente Roosevelt firmava l'embargo totale delle forniture petrolifere al Giappone nonché il congelamento di tutti i conti bancari giapponesi negli USA. L'azione degli USA fu appoggiata nei giorni successivi dai governi Britannico e Olandese in esilio che bloccavano le esportazioni di petrolio dall'Indocina verso il Giappone.

A questo punto il Giappone si trovava in una situazione insostenibile. L'embargo petrolifero era totale e senza risorse energetiche proprie il Giappone rischiava non solo la sconfitta totale senza aver sparato nemmeno un colpo, ma anche il crollo del proprio sistema economico. Di fronte a questa situazione l'unica strategia realistica sarebbe stata cercare un compromesso con gli USA, magari ritirandosi dalla Cina, cosa che in effetti alcuni settori del governo giapponese tentarono di fare, ma in modo piuttosto confuso e indeciso. Un'altra possibilità sarebbe stata di attaccare direttamente l'Indocina

per impadronirsi dei campi petroliferi e risolvere il problema energetico. L'ultima possibilità, la più rischiosa e la più folle, era quella di attaccare direttamente l'America nelle sue basi delle Hawaii. Come sappiamo questa fu la scelta dei militaristi fanatici al governo.

C'è chi ha detto che il presidente Roosevelt scelse consapevolmente di provocare i Giapponesi a attaccare le Hawaii per ottenere l'appoggio popolare necessario per spingere gli Stati Uniti nella guerra. Questo punto è controverso e non provato, in ogni caso è vero che il governo americano seppe sfruttare molto bene il giusto risentimento degli americani per l'attacco di Pearl Harbor per impegnare gli Stati Uniti in una guerra su due fronti, Europa e Pacifico, che altrimenti, forse, non sarebbe stata vista con altrettanto entusiasmo.

L'attacco Giapponese a Pearl Harbor il 7 Dicembre 1941 fu dunque il primo atto di guerra nella storia direttamente causato dal petrolio. E' curioso notare, a distanza di tanti anni, come nonostante tutto i giapponesi non avessero le idee molto chiare su quali fossero le priorità strategiche di una "guerra per il petrolio". A Pearl Harbor c'erano serbatoi di carburante che contenevano riserve sufficienti per rifornire la flotta americana per due anni. Se i giapponesi avessero distrutto quei serbatoi, fra l'altro bersagli facili e indifesi, forse la guerra nel Pacifico sarebbe andata diversamente.

Dopo il gran rivolgimento della seconda guerra mondiale, il mondo emerse diviso in due "blocchi", ognuno dei quali era sostanzialmente autonomo in termini di risorse energetiche. Da una parte l'Occidente, che aveva i pozzi degli Stati Uniti come risorsa principale. Dall'altra l'Unione Sovietica che utilizzava pozzi siberiani e caucasici. Negli anni dopo la guerra i due blocchi si sono confrontati aggressivamente, anche se per fortuna nessuno dei due ha fatto l'errore monumentale che sarebbe stato attaccare l'altro. Si può interpretare l'assenza di un conflitto aperto come dovuta al fatto che nessuno dei due blocchi aveva bisogno delle risorse energetiche dell'altro. La situazione del conflitto del Pacifico non si ripeteva nel caso della guerra fredda.

Tuttavia, le cose sono cambiate nel corso degli anni e il conflitto fra Est e Ovest si è evoluto di pari passo con l'esaurimento progressivo delle scorte di petrolio reciproche. E' possibile correlare molti degli eventi dagli anni 1950 a oggi con l'andamento dell'estrazione del petrolio. Nel 1971, la produzione petrolifera americana

raggiungeva il suo massimo e cominciava a declinare, rivelandosi insufficiente per rifornire l'espansione economica occidentale. Negli stessi anni, invece, il petrolio sovietico rimaneva abbondante rispetto alle esigenze interne, ma si sapeva che non sarebbe comunque durato in eterno.

A partire dal 1971, dunque, l'elemento cruciale della lotta diventava il petrolio medio-orientale. Già da prima di quel tempo i Sovietici avevano riconosciuto il valore strategico del Medio Oriente e avevano cercato in tutti i modi di stabilirvisi, creandosi stati alleati, pagando dittatori, mettendo su una flotta da guerra nel Mediterraneo. Non hanno avuto successo. Guerre locali e le crisi del petrolio del 1973 e del 1979 hanno cambiato poco al fatto che l'Occidente ha progressivamente e inesorabilmente espulso i sovietici dal Medio Oriente. I regimi filo-sovietici (quello di Gamal Nasser in Egitto per esempio) sono stati sconfitti militarmente oppure si sono "convertiti" all'Occidente diventandone alleati.

In retrospettiva, era ovvio che i russi non avevano nessuna speranza di riuscire a dominare il Medio-Oriente e questo per motivi non tanto militari quanto economici. I paesi produttori di petrolio avevano tutto l'interesse ad allearsi con quel blocco che offriva il mercato migliore e questo era l'Occidente. Il mercato sovietico era troppo piccolo; semplicemente non c'era la possibilità di offrire ai produttori gli stessi guadagni che potevano avere in Occidente. In un certo senso, l'Occidente si è comprato il Medio-Oriente e non poteva essere altrimenti.

Gli eventi di quegli anni hanno creato il mondo più o meno come lo vediamo oggi. Un mondo che diventava progressivamente dominato dal petrolio medio-orientale e dove l'economia sovietica veniva sempre di più marginalizzata. La spallata finale all'Unione Sovietica fu anch'essa in gran parte una questione di petrolio. Negli anni 1980 l'URSS si era lanciata in una difficile campagna militare per mantenere il controllo dell'Afghanistan ed era allo stesso tempo impegnata in un'ancora più difficile rincorsa del programma di "guerre stellari" voluto da Ronald Reagan. Per coprire in parte le enormi spese militari, l'Unione Sovietica si affidava all'esportazione di petrolio sul mercato globale, a quel tempo ancora sotto l'effetto della grande crisi cominciata nel 1979.

Il crollo dei prezzi del petrolio nel 1986 mise l'URSS in grave difficoltà. Secondo alcune interpretazioni, l'aumento di produzione da parte dell'Arabia Saudita, che fu uno dei fattori principali del crollo dei prezzi, fu richiesto ai sauditi dal governo americano

appositamente per causare il crollo dell'URSS. Non si sa quanto ci sia di vero in questa ipotesi, ma è sicuro che la caduta dei prezzi fece enormi danni all'URSS, probabilmente molti di più di quanti ne avesse fatti l'appoggio militare americano ai ribelli Afghani.

Verso la fine degli anni 80, le spese militari avevano mandato in bancarotta l'economia sovietica. Il crollo del sistema e il crollo della produzione petrolifera si verificarono contemporaneamente. Non è chiaro se una delle due cose abbia causato l'altra, è comunque possibile interpretare gli eventi come dovuti all'impossibilità per la produzione di petrolio sovietico di tener dietro alle necessità dell'industria, sia civile che militare.

La disintegrazione dell'Unione Sovietica ha implicato una profonda rivoluzione dei consumi petroliferi dei paesi membri. Alcuni di loro hanno rotto i legami con la Russia e hanno potuto accedere al petrolio del mercato internazionale. Al contrario, in Russia, il crollo della produzione industriale e la riduzione del consumo per scopi militari hanno reso meno critica la situazione energetica. In aggiunta, l'introduzione di nuova tecnologia di estrazione occidentale ha reso possibile aumentare di nuovo la produzione interna di petrolio, sia pure senza raggiungere i livelli di prima della caduta. Nella seconda metà degli anni '90 la Russia è ridiventata un paese esportatore di petrolio e gas naturale. Sia le riserve (circa il 6% del totale mondiale) come la produzione di petrolio russa rimangono comunque piccola cosa rispetto a quelle medio-orientali.

Lo scontro fra i due massimi blocchi planetari è stato accompagnato da vari rivolgimenti e guerre locali in zone ricche di petrolio. Molte di queste guerre, anche se non tutte, possono essere correlate al petrolio. Abbiamo già detto come lo scontro palestinese-israeliano è principalmente uno scontro territoriale non connesso, o perlomeno non direttamente connesso, al petrolio. Neanche la guerra Iran-Iraq, che ha fatto milioni di morti dal 1982 al 1988, sembrerebbe correlabile direttamente al petrolio ma, ancora a problematiche territoriali. Viceversa, la guerra del golfo del 1991 era chiaramente una questione di petrolio. Era cominciata con una disputa di confine in cui l'Iraq aveva accusato il Kuwait di pompare petrolio dai pozzi della regione di Rumaila che si trovavano nel territorio iracheno. L'Iraq, ridotto praticamente in bancarotta dalle enormi spese della guerra contro l'Iran, si trovava in una situazione estremamente difficoltosa e, come è avvenuto spesso nel corso della storia, di fronte a un problema di difficile soluzione il governo ha pensato di risolverlo con il ricorso alle armi. Questo portò

all'invasione del Kuwait da parte degli iracheni a agli eventi ben noti che ne seguirono: la prima guerra del golfo, dove una coalizione di stati occidentali e arabi espulse gli iracheni dal Kuwait in una breve e sanguinosa campagna militare. Questi eventi sono ancora troppo vicini per essere sottoposti a un'interpretazione storica spassionata. Possiamo comunque dire che uno dei fattori fondamentali che causò la guerra fu la preoccupazione, sia in Occidente sia in diversi paesi Arabi, che l'Iraq stava diventando un paese troppo potente avendo usato le sue considerevoli risorse petrolifere per armarsi con un esercito moderno e agguerrito.

La prima guerra del golfo iniziata nel 1991 non è mai veramente finita. Bombardamenti del territorio iracheno da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna sono continuati fino al 2003. Nello stesso periodo, l'embargo commerciale imposto dalle nazioni unite ha causato enormi danni all'Iraq, forse superiori a quelli combinati della guerra e dei bombardamenti. Secondo alcuni, la malnutrizione e l'impossibilità di importare medicinali dovute all'embargo ha causato oltre un milione di vittime, principalmente bambini, fra la popolazione civile irachena. Questa cifra è controversa e forse esagerata, tuttavia i rapporti UNICEF<sup>2</sup> dicono che dopo l'embargo la mortalità infantile in Iraq è enormemente aumentata. Nel 2003, l'Iraq era un paese impoverito e affamato, il cui sistema industriale e militare era obsoleto e allo sbando quasi totale. L'invasione da parte di Stati Uniti e Gran Bretagna ha concluso perlomeno un ciclo anche se non è detto che abbia messo la parola fine alla guerra nella zona.

Nella grande confusione di tutte queste guerre, possiamo cercare un filo logico che ci possa portare a fare qualche previsione su quello che ci aspetta nel futuro. Soprattutto, il problema oggi è cercare di capire se l'invasione dell'Iraq del 2003 deve essere considerata come un punto di arrivo o soltanto l'inizio di un ciclo di guerre che è iniziato, in effetti, con l'attacco all'Afghanistan nel 2002.

Semmai la guerra all'Iraq ha avuto una caratteristica particolare, questa è stata la fantasia e la spregiudicatezza con le quali il governo americano è saltato da una giustificazione all'altra senza preoccuparsi troppo della coerenza o di portare prove a sostegno delle tesi sostenute. Fra le varie giustificazioni addotte abbiamo sentito parlare

---

<sup>2</sup> "L'effetto delle Sanzioni", rapporto UNICEF 1998



di lotta al terrorismo, di scontro di civiltà, lotta contro l'integralismo islamico, di lotta alle armi di distruzione di massa, di democratizzazione dell'Iraq, di liberazione delle minoranze Shiite o Kurde, di "quarta guerra mondiale" e forse anche altre cose.

Cosa dobbiamo pensare di queste giustificazioni? Per quanto riguarda la principale, quella della minaccia delle "armi di distruzione di massa", dopo la conclusione della guerra è difficile non sentirsi imbrogliati pensando a quando sui giornali, nei mesi prima della guerra, si potevano vedere cartine con i "siti nucleari iracheni" dove ci veniva raccontato che gli scienziati iracheni erano al lavoro per costruire armi nucleari. Può darsi che fra qualche tempo leggeremo sui giornali di chissà quale armi mostruose rinvenute da qualche parte in Iraq sepolte sotto la sabbia. Questo non cambierà il fatto che la guerra stessa ha dimostrato che l'Iraq di Saddam Hussein non era una minaccia per nessuno. Non era per questa ragione, evidentemente, che la guerra è stata fatta. Le altre giustificazioni sono ancora meno credibili e se uno vuol tirar fuori a questo punto la questione dell' 11 Settembre non si vede come l'Iraq potesse entrarci qualcosa.

L'unica giustificazione per la guerra che il governo americano ha sempre evitato di dare, anzi che ha sempre negato esplicitamente, è stata il petrolio. Lo stesso non si può dire per la stampa, sia a livello popolare come per quanto riguarda la stampa vicina alla destra politica (vedi per esempio l'articolo di Lowry su "The New Republic" che è stato uno dei primi a sostenere che si dovevano invadere i paesi arabi per "prendersi il petrolio"<sup>3</sup>). Non solo la stampa americana, ma anche quella europea ha ripetuto e amplificato il concetto di guerra per "prendersi il petrolio". Mentre per alcuni il fatto di invadere un altro paese per portarsi via le sue risorse era fonte di indignazione morale, per altri era un'idea brillante. Fra un sogghigno e una strizzatina d'occhio, certa stampa invitava i lettori a non farsi imbambolare dalle varie scuse ufficiali ma a rallegrarsi perché il petrolio presto non sarebbe stato più in mano agli infidi arabi ma agli affidabili tecnici occidentali delle multinazionali petrolifere. Il concetto di "andare a prendersi il petrolio" è stato ripetuto e elaborato molte volte fino a diventare un forte elemento propagandistico a favore della guerra per molta gente, e non solo i possessori di SUV, che sembra aver creduto in buona fede che l'invasione dell'Iraq avesse lo scopo di far abbassare il costo della benzina.

---

<sup>3</sup> Richard Lowry, "The National Review", Novembre 2001

A parte i piccoli problemucci morali implicati dall'idea di invadere un paese per rapinarlo, queste speranze non avevano molto fondamento. I costi del petrolio non sono diminuiti dopo l'invasione né possiamo aspettarci che diminuiscano a breve scadenza. In un certo senso, quando il governo americano negava di voler invadere l'Iraq per portarsi via il petrolio aveva delle buone giustificazioni. A che pro, in effetti, invadere l'Iraq per costringerlo a fare qualcosa che gli iracheni stessi chiedevano disperatamente di fare dal 1991, ovvero vendere agli occidentali quanto più petrolio possibile? Non c'è bisogno di fare conti troppo dettagliati per capire che, in termini puramente economici, l'invasione dell'Iraq del 2003 è stata un pessimo affare, almeno a breve termine.

La prima guerra del golfo, nella sua fase acuta nel 1991, costò leggermente più di 60 miliardi di dollari che furono suddivisi fra i vari paesi che parteciparono all'impresa e da quelli che li appoggiarono. Secondo le stime ufficiali del governo americano, l'invasione del 2003 è costata 75 miliardi di dollari, quasi tutti pagati dagli Stati Uniti. Il realtà è costata sicuramente molto di più, pensiamo solo che gli Stati Uniti spendono oggi circa 400 miliardi di dollari all'anno per spese militari, per la maggior parte giustificate in termini di "Lotta al Terrorismo" e di "sicurezza delle forniture petrolifere", in entrambi i casi si parla di Medio Oriente. Secondo alcuni, il costo dell'invasione si situa piuttosto su valori intorno ai 200 miliardi di dollari, altri hanno parlato di cifre veramente da capogiro, fra i 1000 e i 2000 miliardi di dollari se l'occupazione militare dovesse essere mantenuta per qualche anno in condizioni di un'opposizione armata da parte di una popolazione ostile.

Di fronte a queste cifre, il guadagno che si può ottenere con il petrolio iracheno è poca cosa, almeno per ora. L'Iraq produceva prima dell'invasione un po' meno di 1 miliardo di barili all'anno, dopo l'invasione produceva zero barili. Ammesso di riuscire a tornare in tempi brevi ai valori di prima dell'invasione, ai 30 dollari al barile attuali la produzione irachena potrebbe restituire un incasso annuale di circa 25-30 miliardi di dollari. Non è chiaro quale frazione di questo introito potrebbe essere destinata al pagamento delle spese dell'invasione e dell'occupazione militare del paese, di certo gran parte di questi proventi dovrebbero andare verso la ricostruzione dell'infrastruttura produttiva dell'Iraq distrutta dalla guerra, senza la quale non si può pensare di produrre nulla a lungo. Comunque si gestisca questo petrolio, in ogni caso, è chiaro che ci vorrebbero parecchi anni solo per far pari con i costi bellici. Se si riesce ad aumentare la

produzione dell'Iraq a 3 gigabarili all'anno, come si pensa di riuscire a fare, si potrà parlare di un profitto forse fra dieci anni, o forse in tempi ancora più lunghi. In effetti, l'invasione dell'Iraq ha portato grossi danni all'economia americana che ha perduto quasi mezzo milione di posti di lavoro nei mesi precedenti l'attacco e che si trova oggi con un deficit di bilancio spaventoso e mai riscontrato nella storia recente.

Dobbiamo allora dare ragione a Tolstoy quando diceva che la guerra è accaduta "perché doveva accadere?". Forse, e potremmo anche pensare, come alcuni hanno detto, che in effetti la guerra all'Iraq non aveva nessuna giustificazione particolare. L'Iraq, come l'Afghanistan, è stato scelto unicamente perché era un nemico particolarmente debole dal punto di vista militare, indebolito com'era da 12 anni di sanzioni e di bombardamenti. L'unica ragione della guerra, secondo questa interpretazione, era l'intenzione di Bush di guadagnare popolarità per farsi rieleggere nel 2004. Può darsi che ci sia qualcosa di vero in questa idea, ma non spiega come mai Bush non abbia deciso di invadere, per esempio, il Burundi.

In realtà, possiamo trovare una logica nell'invasione dell'Iraq, una logica correlata al petrolio, se solo spostiamo la visione su una scala dei tempi più lunga e consideriamo il petrolio non come un fine in se, ma come un mezzo per ottenere (o mantenere) il predominio economico e militare a livello mondiale. Questa interpretazione deve essere spiegata in un certo dettaglio.

Cominciamo dal punto iniziale: la scala dei tempi. E' abbastanza ovvio che molte decisioni a livello governativo vengono prese da politici che ragionano su un orizzonte di tempi che non va oltre le elezioni in vista, ovvero qualche anno al massimo. Tuttavia, questo non vuol dire che i governi democratici non seguano delle strategie a lungo termine. Per rendercene conto basta pensare al progresso dell'Unione Europea che è stata costruita in 50 anni di lavoro e di sforzi comuni. Ci sono state diverse incertezze e rallentamenti da parte di singoli politici e governi, ma nel complesso l'idea di Europa è andata sempre avanti, nonostante il fatto che probabilmente ben pochi politici abbiano guadagnato direttamente voti dimostrando ai loro elettori di supportare (o aver supportato) l'Europa. Ci sono molti altri esempi di comportamento coerentemente strategico a lungo termine da parte di stati e governi, basti pensare all'impero britannico che è stato gestito dai vari governi che si sono susseguiti come se fosse un'impresa commerciale per tutto il secolo (o giù di lì) della sua esistenza.

Ora, un punto fondamentale del comportamento dei governi dei paesi occidentali è che le azioni governative per essere efficaci devono avere un certo consenso da parte dell'opinione pubblica. Questo consenso può essere rinforzato dalla propaganda dei media, ma in generale anche la propaganda deve basarsi su qualche cosa di preesistente, qualche insieme di idee che ha già in qualche modo trovato terreno fertile perlomeno in quella categoria di persone che i pubblicitari definiscono come gli "opinion leaders". Raggiungere gli opinion leaders, poi richiede necessariamente una comunicazione aperta e pubblica. Per quanto criticabili siano certe specifiche azioni (per esempio, appunto, l'invasione dell'Iraq) queste sono il risultato di un dibattito precedente dove le varie fazioni hanno espresso pubblicamente le loro convinzioni. A volte sono singoli intellettuali che esprimono le loro idee. Più spesso, negli Stati Uniti, sono i vari "serbatoi di pensiero" ("think tanks") o fondazioni accademiche a esprimersi con i cervelli migliori del paese che ragionano sulle strategie politiche e militari a lungo termine.

I politici nelle loro azioni seguono spesso le indicazioni delle think tanks e delle fondazioni in parte per il prestigio ad esse associate, ma in parte perché sanno che il pensiero delle think tanks è già stato esposto ad un dibattito pubblico, è stato raffinato, ed è stato presentato all'opinione pubblica e agli opinion leaders, dove ha già avuto un certo impatto. Seguendo queste linee, il politico sa di non scontrarsi direttamente con un'opinione pubblica sfavorevole, sa anche che questo pensiero può formare la base per un'azione propagandistica diretta a rinforzare certi punti. Non solo, ma le think tanks sono spesso finanziate da potenti gruppi industriali (come del resto a volte lo sono i politici) per cui il pensiero espresso è di conseguenza concepito per la soddisfazione delle esigenze economiche dei gruppi industriali stessi. Ne consegue che le azioni dei politici possono avere una coerenza a lungo termine perché si basano su un tipo di pensiero che per sua natura ragiona su tempi lunghi.

Sulla base di tutto ciò, possiamo cercare le basi della guerra all'Iraq nel pensiero precedente delle varie fondazioni e think tank americane. Qui, non è difficile trovare il bandolo della matassa nella posizione espressa dal gruppo di intellettuali americani che si sono definiti "neoconservativi" e che nel 1997 hanno dato vita al "Progetto per il

Nuovo Secolo Americano (PNAC)<sup>4</sup>. Fra i firmatari del PNAC c'erano molti politici che nel 2000 hanno occupato posizioni ad altissimo livello nel governo Bush: fra di essi Donald Rumsfeld (segretario alla difesa) Richard Cheney (vice-presidente) e altri come Richard Perle e Paul Wolfowitz, alti esponenti del dipartimento della difesa. Si può supporre che dalla loro attuale posizione queste persone siano oggi in grado di agire per mettere in pratica quello che hanno proposto come membri del PNAC.

Questo è quello che si può leggere nella prima pagina del sito del PNAC così come era visibile su internet nel maggio del 2003.

*The Project for the New American Century is a non-profit educational organization dedicated to a few fundamental propositions: that American leadership is good both for America and for the world; that such leadership requires military strength, diplomatic energy and commitment to moral principle; and that too few political leaders today are making the case for global leadership*

(Il progetto per un nuovo secolo americano è un'organizzazione senza scopo di lucro dedicata a pochi concetti fondamentali: che il comando americano è una cosa buona sia per l'America come per il mondo; che tale comando richiede potenza militare, energia diplomatica e adesione ai principi morali e che troppo pochi sono i leaders politici di oggi che si impegnano per il comando globale).

In altre parole, i neoconservativi del PNAC, insieme ad altri gruppi della destra americana, sostengono la dominazione mondiale da parte degli Stati Uniti da ottenersi con mezzi militari. In sostanza è la teoria dell' "impero americano" o, se si preferisce della "pax americana" ottenuta con la forza delle armi. Secondo i proponenti, la dominazione mondiale americana avrebbe un benefico effetto per tutti, portando ricchezza e democrazia ai diseredati del mondo attualmente oppressi e sfruttati dai vari dittatori tipo Saddam Hussein.

Non lanciamoci qui un giudizio di merito su questa idea che è, come minimo, controversa, anche se non priva di una certa attrattiva. Diciamo solo che metterla in

---

<sup>4</sup> [www.newamericancentury.org](http://www.newamericancentury.org)

pratica in questi termini potrebbe rivelarsi problematico anche per chi in buona fede ci crede, ma non addentriamoci qui su questo argomento.

Andando più in dettaglio nella proposta del PNAC, possiamo cercare di capire quali azioni sono programmate per ottenere questa dominazione planetaria. Nel documento principale disponibile nel sito del PNAC "Ricostruire la difesa americana" del 1998 possiamo leggere come:

*Al momento attuale, gli Stati Uniti non fronteggiano nessun rivale globale. La strategia americana a lungo periodo dovrebbe essere diretta a conservare e estendere questa situazione di vantaggio il più a lungo possibile.*

Quella proposta dal PNAC è dunque un'azione sostanzialmente di prevenzione. Gli Stati Uniti, secondo il PNAC, devono operare in modo tale da non trovarsi mai più in una situazione di stallo di fronte a una potenza militarmente equivalente come lo era stata l'Unione Sovietica nella seconda metà del ventesimo secolo. Ovvero, gli Stati Uniti devono evitare con ogni mezzo che sorga uno stato o una coalizione di stati in grado di sfidare la loro dominazione planetaria. Questo concetto è stato anche definito la "Dottrina Wolfowitz", dal nome del N. 2 del dipartimento della difesa Paul Wolfowitz, uomo chiave del gruppo di collaboratori di Bush che definiscono la politica estera del governo americano. Un articolo del 12 Aprile 2001 di Ben Wattenberg sul Washington Times esprime la dottrina Wolfowitz in questi termini:

*"stare attenti che non emergano superpotenze regionali ostili, per esempio, l'Iraq o la Cina. L'America è il numero 1. Noi siamo per qualcosa di decente e di importante. Quello che è bene per noi è bene per il mondo e così le cose devono restare"*

Brutale, se vogliamo, ma perlomeno è chiaro. Da qui abbiamo già qualche indicazione su chi sono i possibili obiettivi di questa azione di prevenzione, in questo caso l'Iraq e la Cina. Secondo quello che si può leggere in altri documenti disponibili, sembrerebbe che i nemici principali siano i "rogue states" (stati canaglia), ovvero paesi che comprendono quelli che Bush ha definito come "l'asse del male", Afghanistan, Corea

del Nord e Iraq. Così come sono oggi, questi paesi non sono certamente in grado di minacciare militarmente gli Stati Uniti, ma lo potrebbero se si dotassero di armi nucleari o di altre "armi di distruzione di massa".

Dietro i tre paesi dell' "asse del male" si intravedono altri nemici, descritti sia nei documenti del PNAC sia nelle varie pubblicazioni della destra americana: l'Iran degli Ayatollah, l'Arabia degli infidi Sauditi, la Libia del perfido dittatore Gheddafi, la Siria che avrebbe dato rifugio le "armi di distruzione di massa" irachene. In sostanza, a parte la Corea del Nord, sembrerebbe che il nemico più temuto dal PNAC e dagli altri siano gli stati arabi nella loro totalità. Il nemico vero e proprio, parrebbe, è quel "pan-arabismo" che era la bandiera del grande cattivo Osama bin Laden e che voleva gli arabi uniti in nome dell'Islam contro il maligno impero degli infedeli occidentali. Un'interpretazione che parrebbe confermata dalla evidente impostazione anti-araba e anti-islamica del sito del PNAC come pure dall'atteggiamento della destra fondamentalista americana che vede gli attuali eventi come una nuova crociata della cristianità contro l'Islam.

Sembrerebbe possibile dunque interpretare l'invasione dell'Afghanistan e quella dell'Iraq come volte a stroncare sul nascere qualsiasi tentativo di pan-arabismo, o pan-islamismo, ovvero bloccare sul nascere ogni tentazione da parte dell'Iran o dell'Arabia Saudita di dotarsi di armi atomiche. Entro certi limiti è pensabile che anche a livello governativo americano molti vedano le cose in questo modo in buona fede. Per alcuni, in effetti, questa è una posizione fortemente ideologica dove l'Islam stesso è visto come una religione "diabolica", da stroncare e distruggere così come in un secolo di lotta il comunismo è stato stroncato e distrutto. Secondo questa interpretazione, l'importanza del petrolio nella guerra del 2003 esiste ma è solo indiretta. Infatti, è il petrolio che rende pericolose le dittature tipo quelle di Saddam Hussein in quanto fornisce i mezzi economici necessari per gli armamenti e per diventare quel tipo di sfida che secondo la strategia del PNAC è assolutamente necessario prevenire.

Come sempre tuttavia, le cose non sono semplici come sembrano e potrebbero esserci sotto ragioni ben più profonde e complesse di quelle che abbiamo descritto. Se l'obbiettivo americano nell'invadere l'Iraq era di prevenire la formazione di una lega pan-araba, si potrebbe anche dire che non se ne vedeva il bisogno pressante e che, anzi, le azioni scelte potrebbero essere controproducenti. Per oltre 50 anni dopo la seconda

guerra mondiale, gli stati arabi non hanno mostrato nessuna tendenza a formare un' "Unione Araba" paragonabile all'Unione Europea, a parte qualche tentativo da parte del presidente libico Gheddafi, subito abortito. Il fondamentalismo e il pan-arabismo di Osama bin Laden non avevano avuto nessuna presa sugli arabi in generale, meno che mai sui loro governi. Per quanti danni abbia potuto fare Osama bin Laden, le sue invocazioni alla guerra santa e all'aumento dei prezzi del petrolio sono cadute completamente nel vuoto. L'altro "grande cattivo", Saddam Hussein, era come minimo sopravvalutato, e le sue armate si sono rivelate ben poco pericolose. Se l'obbiettivo americano era di fermare un pan-arabismo ispirato all'Islam, o l'Islam stesso, che senso poteva avere eliminare un governo secolare come quello iracheno di Saddam Hussein? Al contrario la caduta di Hussein ha in effetto dato fiato alle ambizioni integraliste dei vari gruppi Shiiti e Sunniti all'interno dell'Iraq che potrebbero poi rivelarsi più ostili all'occidente di quanto non lo sia stato Saddam Hussein.

Ritorniamo dunque alla "dottrina Wolfowitz" di prevenzione della formazione di qualsiasi stato o coalizione di stati che potrebbero minacciare la supremazia degli Stati Uniti. Abbiamo già visto come la Cina sia stata menzionata come uno di questi stati. Indubbiamente, la Cina sembra un nemico ben più credibile e pericoloso di quanto potrebbero essere i deboli e divisi paesi arabi. Con un miliardo di abitanti e tassi di crescita del 6% all'anno la Cina sta espandendosi a un ritmo tale che si prevede che il suo prodotto interno lordo sorpasserà quello degli USA già nel secondo decennio del secolo.

Per quanto se ne può dire dai documenti cinesi che arrivano in occidente<sup>5</sup>, sembrerebbe ovvio che la Cina si sta preparando a un duro confronto strategico, economico e militare con gli Stati Uniti. Fin dai tempi della prima guerra del golfo, nel 1991, i Cinesi hanno notato la politica degli Stati Uniti e hanno cominciato a lavorare per prepararsi a questo confronto. Sicuramente hanno letto anche loro i documenti del sito del PNAC. Il bombardamento dell'ambasciata cinese a Belgrado nel 1998 da parte della NATO non ha fatto altro che rinforzare la percezione di un Occidente ostile e aggressivo e ha spinto i cinesi a ulteriori sforzi di preparazione.

---

<sup>5</sup> [www.uscc.gov/strat.pdf](http://www.uscc.gov/strat.pdf)



Il realtà, tuttavia, la Cina non è l'unico possibile competitore degli Stati Uniti. L'altro blocco che si sta formando, e che forse è anche più preoccupante per gli USA a breve scadenza, è quello dell'Unione Europea. Con l'espansione della "zona Euro", l'EU rappresenterà nel 2004 quasi mezzo miliardo di persone e un prodotto interno lordo di quasi 10 trilioni di dollari, solo marginalmente più basso di quello degli USA. Se la Gran Bretagna entrerà a farne parte, la zona euro rappresenterà un blocco economico più importante di quello USA.

A differenza della Cina, per ora i paesi Europei non sembrano considerarsi in conflitto con gli Stati Uniti. Parrebbe che non tutti qui da noi abbiano guardato il sito del PNAC dove, a onor del vero, la questione di uno scontro diretto fra Europa e USA è menzionata solo di sfuggita. Tuttavia la stampa americana, e in particolare riviste legate alla destra come il "The New Republic" hanno spesso espresso posizioni duramente critiche verso l'Europa e preso in considerazione l'ipotesi di un conflitto economico, e anche militare fra Europa e USA. Lo stesso Donald Rumsfeld, segretario alla difesa USA, non è stato tenero nel 2003 quando ha bollato come "vecchia Europa" quegli stati europei, e in particolare la Francia, che si sono rifiutati di appoggiare l'invasione dell'Iraq. Lo scontro su questo punto ha portato negli Stati Uniti a una campagna di stampa di incredibile virulenza contro la Francia e al boicottaggio dei prodotti francesi. Con proprietari di ristoranti che si facevano fotografare mentre buttavano nel cesso la loro collezione di beaujolais d'annata, ci siamo trovati di fronte qualcosa che non si vedeva dal tempo della guerra in cui i tedeschi venivano definiti come gli "Unni" e tutto quanto aveva origine tedesca veniva rifiutato.

Negli Stati Uniti, sembra, nessuno si vergogna troppo di esprimere opinioni "antieuropeiste", mentre qui da noi l'accusa di "antiamericanismo" è tuttora un marchio di infamia che tutti cercano di evitare di ricevere. Comunque, la guerra contro l'Iraq del 2003 ha portato a un contrasto abbastanza duro fra USA e Europa che alla fine di Aprile 2003 è sfociato nella proposta della costituzione di un esercito comune da parte di un gruppo di stati europei (includenti, come ovvio, la Francia). L'ulteriore sviluppo dell'Euro e delle istituzioni europee potrebbe portare a una maggiore compattezza strategica europea che potrebbe trovarsi anche nella condizione di opporsi in modo ben più efficace agli USA di quanto non sia riuscita a fare nel 2003.

Vediamo dunque gli Stati Uniti si trovano oggi di fronte esattamente allo scenario che i neoconservativi del PNAC vorrebbero evitare, ovvero un mondo in cui gli Stati Uniti fronteggiano due blocchi economici di peso equivalente o superiore e che potrebbero rappresentare anche una sfida militare. Con soli 280 milioni di abitanti (metà di quelli della zona Euro, meno di un terzo di quelli della Cina) gli USA potrebbero trovarsi in tempi abbastanza brevi soltanto terzi in un mondo tripolare. Abbiamo visto che il PNAC parla di "prevenire" lo sviluppo di questi blocchi, ma come esattamente riuscirci? Un "attacco preventivo" come quello contro l'Iraq del 2003 sembrerebbe impensabile contro la Cina o contro la Francia o l'Unione Europea. Si potrebbe allora pensare a una strategia di prevenzione indiretta? Sia la Cina che l'Europa sono forti importatori di petrolio Medio-Orientale. Potrebbe il controllo del petrolio del Medio Oriente fornire agli Stati Uniti un arma strategica sufficiente per mantenere l'attuale predominio economico e militare?

Su questo punto è istruttivo esaminare il rapporto del "National Energy Policy Development Group" pubblicato il 17 Maggio 2001, a firma del vicepresidente Richard Cheney<sup>6</sup> che, ricordiamo, era anche uno dei firmatari del manifesto del PNAC del 1997. Nel rapporto, si dice che il risparmio energetico o le fonti alternative non saranno sufficienti per sostenere l'economia USA da qui al 2020-2030, e pertanto che:

*L'economia globale continuerà a dipendere dal rifornimento di petrolio dai paesi membri dell' Organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio (OPEC), in particolare nella regione del golfo. Questa regione rimarrà vitale per gli Stati Uniti.*

Possiamo notare il dettaglio che è *l'economia globale* che dipende dal petrolio OPEC ma che la regione è vitale *per gli Stati Uniti*, come ripetuto anche in altri punti del rapporto. Da questo consegue che per gli Stati Uniti è una *priorità strategica* mantenere l'accesso a queste risorse. Ovviamente, il rapporto Cheney non dice che per mantenere questo controllo e accesso è necessario invadere l'Iraq, ma questo è proprio quello che è successo e Cheney stesso è stato uno dei principali sostenitori dell'invasione. Siamo come minimo giustificati a sospettare che fra le due cose esista una correlazione.

---

<sup>6</sup> <http://www.whitehouse.gov/energy/>

Evidentemente non avrebbe senso sobbarcarsi i costi di un'invasione per il controllo strategico di una risorsa vitale se non si fosse preoccupati che questo controllo potrebbe finire in mano ad altri. Chi potrebbe contendere agli Stati Uniti il petrolio del Medio Oriente nell'arco dei prossimi vent'anni? Probabilmente non a caso, nel rapporto Cheney del 2001 si fa vedere un grafico che prevede che il consumo energetico della Cina dovrebbe più che raddoppiare fra oggi e il 2020. L'unica possibilità per la Cina di sostenere una crescita di questo genere sarebbe di ottenere questa energia sotto forma di petrolio dal Medio Oriente. Ovviamente, se questo petrolio fosse sotto il controllo diretto degli Stati Uniti, la Cina si troverebbe in una situazione strategica molto svantaggiata, per certi versi simile a quella del Giappone verso la fine degli anni 1930.

L'Unione Europea si troverebbe altrettanto svantaggiata dall'acquisizione del controllo strategico del petrolio medio-orientale da parte degli Stati Uniti. In effetti, nel quadro del conflitto dollaro-euro possiamo notare i governi Europei si sono schierati a favore o contro l'attacco all'Iraq a seconda della loro posizione rispetto all'Euro. Quelli favorevoli alla guerra (anche a costo di ignorare l'opinione prevalente dei loro cittadini) erano o fuori dalla zona euro (Gran Bretagna e stati dell'est europeo) oppure erano governi che non erano mai stati entusiasti dell'euro (Italia in primo luogo). Al contrario, i governi che sono al centro della zona euro (Francia, Germania e altri) hanno fatto blocco compatto contro la guerra voluta dagli USA.

La competizione fra Euro e dollaro è cominciata prima della guerra all'Iraq ed è strettamente correlata alla competizione per le risorse petrolifere. Immediatamente dopo la nascita dell'Euro molti paesi produttori avevano cominciato a considerare la possibilità di cambiare le loro riserve monetarie da dollari a euro. In particolare, se ne era cominciato a parlare nei paesi OPEC che fino ad allora avevano trattato il petrolio in dollari. Se i paesi OPEC avessero veramente cambiato in massa la valuta per le transazioni petrolifere il danno per gli Stati Uniti non sarebbe stato soltanto di prestigio, ma economico diretto e devastante nel senso che avrebbe potuto significare una migrazione verso i paesi euro dei capitali mondiali (9,7 trilioni di dollari) attualmente investiti negli Stati Uniti. Visto in questa ottica, l'attacco all'Iraq del 2003 acquista improvvisamente un nuovo significato se notiamo come nel 2002 era stato proprio l'Iraq di Saddam Hussein il primo dei paesi OPEC a convertirsi all'Euro. Uno "sgarro", evidentemente, che non si poteva ignorare. L'Iran era un altro paese che stava

considerando di passare all'Euro e può darsi che l'invasione dell'Iraq ai suoi confini sia servita come avvertimento. Secondo questa interpretazione, la guerra contro l'Iraq del 2003 è in effetti una "guerra per la valuta" per mantenere il controllo delle risorse petrolifere del Medio Oriente<sup>7</sup> <sup>8</sup>. Si potrebbe profilare, in effetti, l'uso del petrolio come arma strategica, un arma che sarebbe enormemente più efficace nelle mani di una grande potenza economica e militare come gli Stati Uniti di quanto non lo sia stata nel passato nelle mani delle deboli economie Medio Orientali. (Ricordiamo, di passaggio, come nel 2002 il governo Iracheno di Saddam Hussein aveva tentato di imporre un mini-embargo petrolifero contro l'occidente. Questo embargo non è risultato molto più efficace di quanto lo sia stato l'esercito iracheno nel contrastare l'invasione americana).

Dove potrebbe portarci un conflitto di questo tipo? Entrando in questo tipo di argomenti ci si infila in un campo minato. In linea di principio il petrolio potrebbe essere sfruttato in vari modi come arma. Si può pensare a un aumento generalizzato dei prezzi che metterebbe in grave difficoltà economie come quella Europea che hanno scarse risorse energetiche interne. Al limite, la grave crisi economica che ne conseguirebbe potrebbe causare la sparizione dell'Euro e addirittura la disintegrazione dell'Unione Europea che farebbe la fine che aveva fatto l'Unione Sovietica nel 1989. Si può anche pensare, al contrario, a un forte *ribasso* dei prezzi con lo scopo di preservare le riserve strategiche americane, la cui estrazione a quel punto diventerebbe antieconomica. In questo caso, lo scopo strategico sarebbe molto più sottile e a più lunga scadenza. Con il petrolio regalato o quasi l'Europa e la Cina perderebbero ogni incentivo a rendersi energeticamente indipendenti, salvo poi trovarsi senza risorse (al contrario degli Stati Uniti) al momento dell'esaurimento del petrolio medio orientale.

Tutti questi ragionamenti fanno molto di fantapolitica e al momento attuale non è il caso di elucubrarci sopra più di tanto. Limitiamoci a dire che al momento attuale le economie di Cina, Europa e Stati Uniti sono strettamente interconnesse fra di loro (non per nulla viviamo in un mondo globalizzato), per cui una guerra economica del tipo che

---

<sup>7</sup> P. Harris: "la guerra contro l'Europa".Yellow Times (YellowTimes.org) 19 Febbraio 2003

<sup>8</sup> W. Clark "Le vere ragioni della prossima guerra contro l'Iraq, un'analisi macroeconomica e geostrategica della verità taciuta. <http://www.ecapc.org/eurodollariraq.asp>

abbiamo descritto è quasi impensabile. Il danno economico fatto a una sarebbe devastante anche per le altre, inclusa quella che sta usando il petrolio come arma. Le cose potrebbero cambiare nel caso si sviluppasse una situazione di grave carenza di produzione di petrolio dovuta o al progressivo esaurimento delle risorse o, più bruscamente, agli effetti distruttivi di una guerra contro un nemico più solido e più agguerrito dell'Iraq come potrebbe essere, forse, l'Iran. E' già successo nel 1979 che il mondo è stato precipitato nella più grave (per ora) crisi petrolifera della storia da una guerra che ha azzerato per un certo periodo le capacità produttive iraniane. Potrebbe non essere lontano il momento in cui questo petrolio potrebbe non essere sufficiente per soddisfare le esigenze di Cina, Unione Europea e Stati Uniti allo stesso tempo.

In questo caso, potremmo trovarci in una condizione di competizione brutale tipo "mors tua, vita mea", in cui chi controlla il petrolio medio-orientale potrebbe considerare che i danni dovuti al crollo della globalizzazione sarebbero comunque poca cosa rispetto alla disperata necessità di energia per il proprio sistema economico. Le cui conseguenze di uno scenario del genere sono al momento impossibili da immaginare e si può solo sperare non si verificherà mai.

Le sfide sono sul tavolo e nel futuro, comunque la si metta, certi nodi verranno al pettine. Di fronte a una carenza di risorse, la logica vorrebbe che ci si dovrebbe mettere d'accordo per spartirle. Tuttavia, non è così che fanno gli sciacalli davanti a una carcassa spolpata, e non è così che hanno fatto normalmente i governi di fronte alla competizione per delle risorse insufficienti per tutti. Basta ricordare, come un esempio particolarmente disastroso, l'idea nazista del *lebensraum*, lo "spazio vitale", un concetto in nome del quale sono stati commessi crimini fra i più efferati che la storia ricordi.

Per cinquant'anni siamo vissuti in una situazione di relativa abbondanza di petrolio e, nonostante tutto, anche di pace. Le cose potrebbero cambiare nel futuro e i recenti eventi in Iraq hanno reso evidente come scenari che sembravano una volta impossibili diventino poi la realtà dei fatti. Non sarà per l'anno prossimo, nemmeno fra due anni, e forse nemmeno fra 10, ma prima o poi dovremo confrontarci con una situazione di scarsità di petrolio e con la tentazione per qualcuno di prendersi tutto quello che rimane con la forza delle armi.

Che fare allora? Serve a poco sventolare bandiere colorate. Dobbiamo invece riconoscere che se lasciamo tutto come sta andiamo prima o poi incontro a una guerra per le risorse che potrebbe essere devastante. Per cui, se vogliamo evitare nuove guerre bisogna cominciare a pensare di ridurre o eliminare la nostra dipendenza dal petrolio. Ci sono modi per farlo, solari o nucleari che siano, se soltanto vogliamo investirci sopra. A lungo andare dobbiamo per forza arrivare a un mondo dove il petrolio non si a più così criticamente vitale come lo è oggi e potremmo anche riuscire ad arrivarci senza traumi. Un mondo così potrebbe essere più pacifico e più pulito di quello in cui ci tocca vivere oggi.